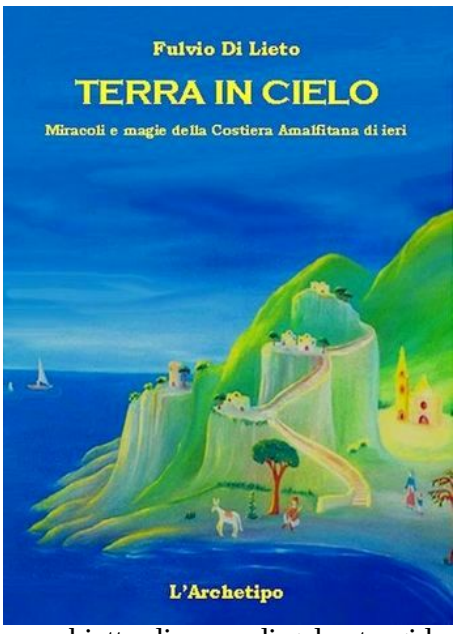
Il racconto



«Ceveze... 'e ceveze!». Il richiamo del venditore di gelse penetrò col suo timbro squillante attraverso le imposte socchiuse. Seduta nella sua poltroncina di paglia presso la finestra, Nunziata immaginò, come era solita fare, la scena che si stava svolgendo giú nel cortile. Il venditore con un gesto rituale aveva poggiato il 'panaro' sul muricciolo a destra del viottolo d'entrata, e ora aspettava che dalle case intorno bambini e massaie accorressero.

«Guardate – imboniva con enfasi l'uomo del paniere – guardate che spettacolo! Sono uno zucchero» e con la mano sollevava lo strato di foglie vellutate scoprendo i frutti cremosi.

«Assaggiate... favorite!» invitava poi le donne a verificare la bontà del prodotto e teneva a bada intanto i bambini piú svelti perché non si servissero da soli.

Dopo qualche attimo, la chiave rimestò nella toppa della serratura, la molla scattò e il catenaccio scorse nelle familiari tre mandate.

«Nunzia', guarda che bellezza!».

Balduccio, il marito di Nunziata, dopo aver richiuso la porta, si era avvicinato alla finestra e mostrava nella giumella delle mani un mucchietto di more di gelso turgide contenute in un ingegnoso cestino ricavato dalle stesse foglie dell'albero. La donna rivolse un rapido sguardo ai frutti: «Mettile in un piattino. Le mangeremo piú tardi».

«Una almeno – insistette Balduccio – la devi assaggiare adesso. Su!».

Controvoglia, Nunziata prelevò una gelsa col picciolo e la portò alle labbra. In quell'istante, filtrato dalle pareti, il pianto del bambino si fece udire. La donna s'irrigidí in un moto di sofferenza, chiudendo gli occhi. Il marito, che si stava avviando verso la cucina, notò l'atteggiamento di lei a metà tra la pena e il fastidio.

«Che hai – domandò ansioso – non ti senti bene?».

«Questa voce – si lamentò lei riaprendo gli occhi – non ha trovato requie per tutta la notte!».

L'uomo tentò di rabbonirla: «Che vuoi farci – disse – il bambino ha dei problemi di stomaco. Non prende il latte della madre. Sono i primi giorni, poi si abituerà. Dobbiamo avere pazienza».

«Sí, sí, hai ragione. Sono i miei nervi – si scusò Nunziata – non riesco a evitarlo».

Nella mente della donna però, un diverso ordine di pensieri si snodava parallelo a sensazioni di cui ancora non riusciva a decifrare il senso. No, il motivo della sua reazione al vagito del bambino di Maddalena, la sua vicina, non era soltanto l'irritazione. Vibrava in quel pianto qualcosa, un segnale che si rivolgeva a lei, un richiamo diretto, come un'invocazione.

Il bambino era nato il giovedí notte della settimana prima, poco dopo le due. Nel buio pesto un andirivieni su per le scale, una concitazione che aveva tenuto sveglio tutto il caseggiato. Già dalla sera le grida della madre, strazianti, le suppliche inutili, le parole di rivolta, fino a quel grido alto, erompente, come dal fondo di una prigione, di un'anima che si liberava e prendeva possesso della vita.

Nunziata lo aveva recepito non tanto attraverso l'orecchio, quanto dentro, nelle viscere, nel cuore. Un subbuglio rovente che l'aveva fatta tremare. Sul momento non si era spiegata quella rispondenza. Poi, ragionando, aveva capito: quel grido, tra furore e implorazione, riportava alla sua mente l'urlo del figlio, Nicola, quando un giorno di tre anni addietro era rimasto impigliato nella grande ruota al mulino del Monastero. La stessa risonanza acuta, lacerante, diretta a lei, e uguale il riverbero bruciante nel suo grembo.

Quel giorno le tornava alla memoria ogni volta con lo stesso impatto realistico, pregnante, come se il tempo non fosse mai trascorso. Ricordava: si trovava al lavatoio sul fiume, poco piú a valle del mulino, insieme ad altre donne. Tra loro c'era anche Rita, la promessa di Nicolino. La ragazza a quel grido era diventata cerea, piú bianca del lenzuolo che stava torcendo. Ma nessuna delle due aveva trovato la forza di muoversi, impietrite dall'orrore, le mani radicate al basalto dello scolatoio. Solo quando l'acqua aveva cominciato a tingersi di rosso, Rita era svenuta e Nunziata aveva recuperato l'energia per rompere l'ipnotismo che l'aveva bloccata e correre forsennata verso il luogo della tragedia.

«Ho pensato di far riparare questa pentola dall'acconciatiane quando passa piú tardi».

Balduccio era apparso nel riquadro della porta di cucina, reggendo la stoviglia incrinata. Nunziata, come faceva sempre, dovette costringere la sua mente a compiere un rapido percorso a ritroso per tornare al presente. Con voce atona si raccomandò: «Controlla che metta bene i punti e il mastice. La deve provare dopo la ricucitura, con l'acqua. Non farti imbrogliare».

L'uomo le rivolse un'occhiata apprensiva: «Perché non ti decidi a uscire? – le disse accorato. – L'aria è buona. Ti farebbe cambiare umore, e ti libereresti di certi pensieri…».

Nunziata scosse la testa. Restò nel suo mutismo per un certo tempo, poi fu presa da un'ispirazione: «Vorrei vedere quel bambino».

La faccia di Balduccio di colpo s'illuminò. «Sí, è una buona idea – approvò subito – farà piacere a Maddalena. Suo marito è imbarcato... Potresti darle una mano».

L'uomo tentava di parlare in maniera pacata, senza tradire la contentezza, temendo che sua moglie, volubile e ombrosa com'era, potesse cambiare atteggiamento vedendolo euforico, allegro. Perché da tre anni, da quel giorno sfortunato, anche lui, Balduccio, aveva smesso di esternare il pur minimo slancio di spensieratezza. In qualche modo sua moglie lo riteneva responsabile della fine di Nicolino. In fondo, era stato Balduccio a volere che il figlio lavorasse al mulino, per seguire la tradizione di famiglia. Per questo motivo anche lui doveva scontare, incatenato alla pena sorda, ostile, di Nunziata.

Ora però, lei chiedeva di allentare i ceppi, di spezzare gli anelli: voleva uscire da tre anni di volontaria segregazione, e lui doveva agire con prudenza e tatto, come se nulla di nuovo stesse accadendo. Con l'indifferenza vigile e astuta propria dei contadini e dei boscaioli di certe favole antiche, che fingevano di non notare gli gnomi che sotterravano nella loro vigna, o ai piedi di un faggio, un favoloso tesoro.

E continuò a far finta di non vedere quando la moglie, lasciata la sua postazione presso la finestra, con disinvolta noncuranza andò nella camera da letto, tirò fuori dall'armadio i vestiti buoni, compreso il completo blu di Balduccio, e li appese a un robusto filo sul terrazzo perché prendessero la 'serena' di giugno. La donna colse poi dai vasi di terracotta alcune rose, ne staccò con cura minuziosa i petali e li immerse in un catino colmo d'acqua: macerando per l'intera notte nell'infusione, avrebbero ceduto al liquido le loro eteriche essenze, rito domestico d'abluzione lustrale ripreso dopo un lungo tempo d'abulia.

Durante il corso di quella giornata, il pianto del bambino si alternò con vari altri richiami, con voci diverse. Venne l''ammolaforbece' con i suoi caratteristici rumori: il cigolío della puleggia azionata col piede, lo sfrigolío dello smeriglio contro lame e punte di rasoi, forbici, coltelli, falcetti, asce e potatoi. Seguí l''acconciatiane', il cui grido veniva assecondato dal frullío della saettella che sgrigliolava forando la creta dell'umile stoviglieria, del vasellame spurio che la gente povera faceva riattaccare e trapuntare decine di volte prima di sbarazzarsene per sempre.

Con la buona stagione, la partitura armonica della grande sinfonia naturale si arricchiva di temi, strumenti e interpreti, in una tessitura variegata dalle inesauribili combinazioni e sfumature. Voci, suoni, rumori, versi, pianti, canzoni, risa, animavano di una fervida vitalità lo scenario delle vie, delle piazze e dei vicoli, echeggiavano dalle vigne, dagli attici assolati, dai piú remoti pendii delle colline.

Venne, quel giorno, a rinforzare il concerto, un pianino girovago che in una lenta tournée senza scadenze temporali faceva il giro dei paesi. Con le sue note da carillon gigante diffondeva i motivi alla moda i cui testi erano stampati su foglietti di carta sottile di vari colori: rosa, celeste, giallo, verde e bianco. Gli stessi servivano a illustrare la "Fortuna", un responso espresso con parole adattabili alle piú vane tipologie umane, insieme all'intricato diagramma della Mano Magica. Contenuti in una cassettina posta in cima allo strumento, venivano estratti da un pappagallino che, a caso, dondolandosi sulle zampette, li pescava col becco per il cliente. Le ragazze nubili in attesa del grande amore compravano canzoni e vaticini, facendone combustibile per i loro sogni. Anche Nunziata quel giorno ascoltò le note del pianino e il parlottare eccitato delle ragazze che, raccolte in un angolo del cortile, leggevano gli oracoli, ripetevano a mente le arie appena udite. Per uno strano prodigio, quei segni di vita e di ingenua gaiezza non le suscitarono piú gli stimoli di dolore e ripulsa che di solito provava ad ogni manifestazione di esuberanza e di allegria.

La mattina dopo, Nunziata si recò a far visita a Maddalena. Si era lavata il viso con l'acqua aromata e aveva indossato l'abito piú bello.

«Quale onore...» disse la puerpera, sollevandosi contro il guanciale. Il bambino dormiva nello 'sportone' accanto al letto. A tratti la mano della madre si protendeva verso la culla, imprimendole caute oscillazioni.

«Posso guardarlo?» chiese sottovoce Nunziata.

«Come no!» acconsentí Maddalena. E poi, quasi imbarazzata: «Scusate se la notte non vi fa dormire!».

«Ma che dite – minimizzò la visitatrice – ha una cosí bella voce!» e si accostò alla zana. Dopo un attimo che Nunziata lo fissava, il neonato si scosse, agitandosi nella stretta fasciatura. Una smorfia di insofferenza per la severa costrizione che gli impediva i movimenti contrasse il visetto cresposo. La bocca, prima imbronciata, si arcuò in un vago accenno di sorriso, ma subito le labbra ruppero la loro esile piega arricciandosi.

«Ha sete...» disse la madre, e dal comodino prese la 'pupatella', l'involto di panno di lino immerso in acqua di stanza zuccherata, umettando con quel rudimentale poppatoio la bocca del piccolo.

«Lasciate fare a me» si offrí Nunziata, e sostituí Maddalena nella delicata operazione.

«Chissà come avrà gli occhi – si domandò la donna, quasi monologando – di che colore saranno...».

«Ha preso dal padre – osservò Maddalena – sono celeste chiaro».

Come quelli di Nicolino, pensò Nunziata. Teneri, biavi, come un cielo marzolino, facili a splendere, altrettanto ad imbronciarsi.

Il bambino arrossí, congestionandosi, abbozzò un piantarello stizzoso. Fu per un impulso meccanico, non calcolato, che Nunziata si affrettò con slancio a prelevare dal cestone il piccolo corpo infagottato e a cullarlo tra le braccia. Maddalena, che pure aveva teso le sue per fare lo stesso, preceduta dalla rapidità dell'ospite, desistette, abbandonandosi di nuovo sul cuscino. «Non vi date fastidio» si premurò di avvisare, poco convinta.

L'altra neppure la sentiva. Stringendo il piccolo contro il petto, la testa reclinata verso quella indistinguibile di lui, si era girata di spalle come a fare di quell'atto un rito privato, intimo, inviolabile. Maddalena, commossa e smarrita, lasciò che la vicina desse sfogo a quell'empito di tenerezza.

«'O ritratto... 'o ritratto!» echeggiò in quel mentre dalla strada un richiamo insolito. Pochi istanti di silenzio sospeso e poi negli androni, lungo i ballatoi, giú per le scale, si animò un trepestío concitato, un vociare confuso che da varie direzioni finí con l'addensarsi nel cortile. Le due donne trattennero il fiato, scrutandosi interrogativamente.

«Che sara mai?» mormorò Nunziata.

La spiegazione del trambusto venne da Balduccio. L'uomo si stagliò nel vano della porta, dopo aver bussato per entrare. «C'è uno che fa i ritratti...» informò, anche lui eccitato.

Maddalena ebbe un moto di curiosità, subito smorzato dal disappunto. Nunziata notò la reazione della giovane.

«Se vi aiutiamo – disse – ve la sentite di arrivare fino alla ringhiera che affaccia sul cortile?».

Lentamente, con circospezione, sostenendo l'ancora debole Maddalena e il pupo, il gruppetto fu alla balaustra. Sotto, la gazzarra era al colmo. Intorno all'uomo che armeggiava con un trespolo sormontato da un aggeggio a mantice, riddavano bambini scatenati, si affollavano comari e curiosi. Poco discosto dall'apparecchio, un secondo treppiedi sorreggeva una bacinella a due vaschette.

I primi ad usufruire della prestazione dell'enigmatico operatore furono Aurora e suo marito Lorenzo. Ripuliti alla meglio, si piazzarono eretti e impettiti nella traiettoria del soffietto che la mano del fotografo spostava avanti e indietro lungo una guida metallica. L'uomo spariva a intervalli regolari sotto un drappo nero cadente sul retro del marchingegno. Di là sotto impartiva ordini ai due soggetti in posa, puntandoli col grande occhio cristallino posto all'estremità del mantice serpentino: «Un po' indietro... no, piú indietro! Macché, adesso è troppo! Ecco, cosí va bene. Sorridete, non muovetevi. Fatto!».

La mano che un secondo prima estendeva o ritraeva il soffietto aveva rapidamente schiacciato una peretta di gomma rossa appesa all'apparecchio.

Veloce l'uomo estraeva la lastra dall'interno della cassetta e l'immergeva in sequenza nelle due vaschette. Il prodigio si realizzava sotto gli occhi del pubblico estasiato in una trance ipnotica. Come due ectoplasmi evocati dalla voce di un medium, Aurora e Lorenzo emergevano con le loro fattezze e il loro disarmato sorriso dal biancore neutro, latteo della carta e materializzandosi tremolavano nell'acqua agitata dall'intervento dell'operatore e dalla frenesia motoria dei bambini intorno.

«Che dici – domandò Balduccio rivolto alla moglie – lo vogliamo fare anche noi un ritratto? Mio fratello Luigi in America sarebbe contento. Scrive sempre che vorrebbe vederci. Magari non sarà in carne e ossa, ma è già qualcosa».

«Non vi dispiace – chiese Nunziata esitante a Maddalena – se porto anche il bambino? Ci terrei tanto...».

L'altra sorrise e le sue gote tirate, esangui, ebbero un'accensione di rossore. «E perché no – fece poi – visto che in braccio a voi sta come un angelo. Almeno mi riposo un poco!».

Balduccio e Nunziata si misero in posa, stretti l'uno vicino all'altra su direttiva del mago col soffietto. In mezzo a loro il neonato, sorretto dalla donna come un monarca in trono.

Quando piú tardi la foto recuperata dalla bacinella si fu ben asciugata e tesa, Nunziata andò a metterla sul comò nella camera del figlio, rimasta chiusa per tre anni. Spalancò la finestra. Nel riverbero del sole i tre visi si delinearono piú marcati, quasi incisi nel cartoncino della fotografia, persino quello del bambino, liberato il piú possibile dalla prigione di bende e cuffietta.

«È strano – osservò stupito Balduccio indicando il piccolo. – Toccandolo, poco fa, ho provato lo stesso rimescolamento, dentro, di quando prendevo in braccio Nicolino...» ma s'interruppe, temendo di aver riaperto con quella confessione la ferita, riacutizzata la pena.

La donna proseguí per lui: «Anche a me ha fatto lo stesso effetto. È normale, per chi ha avuto dei figli», e non volle spiegare oltre.

Il giorno declinava. Nella quiete che preparava la notte udirono la voce tranquilla di Maddalena cantare la nenia antica:

Duorme ninnillo, nonna nunnarella,
'o lupo s'è mangiat'a pecurella...

Fulvio Di Lieto

dall'e-book Terra-in-cielo